

scolastica alle esigenze di trasformazione della società negli ultimi vent'anni – dall'economia alla fruizione culturale all'ingresso dei figli degli stranieri immigrati. Alcuni provvedimenti hanno ristretto il ruolo culturale della scuola e la credibilità sociale degli insegnanti, che, comunque, nella loro maggioranza hanno cercato di sfruttare in senso positivo le innovazioni imposte dai governi, modificando l'impostazione didattica e il loro stesso bagaglio professionale.

Nella sezione FONTI, ARCHIVI, DOCUMENTI ospitiamo un contributo di Roberto Livraghi – *Venanzio Guerci e la cultura artistica alessandrina fra le due guerre. La Casa del Mutilato* – sull'architetto alessandrino Venanzio Guerci, la cui progettualità ha caratterizzato alcuni importanti edifici cittadini in particolare nel periodo tra le due guerre. Una delle sue più importanti realizzazioni cittadine, è stata la Casa del Mutilato (corredata da una sezione iconografica), che viene ampiamente descritta nell'evolvere stesso del progetto, che consente di valutare appieno la capacità di inserirsi di Guerci nelle trasformazioni urbanistiche di Alessandria negli anni del fascismo, pur non aderendo completamente alla retorica implicita nel razionalismo architettonico del regime, in nome di una maggiore fedeltà a linguaggi ad essa precedenti. Alla decorazione della Casa del Mutilato lavorarono artisti alessandrini come Pietro Morando con opere di valore. A conclusione del suo contributo Livraghi richiama l'urgenza di recupero del complesso. Infine, Paolo Carrega, archivista ISRAL, descrive – *Giovanni Oreste Villa pubblico e privato: le carte del fondo Villa* – il fondo di Oreste Villa, recentemente acquisito dal nostro istituto e in via di riordino. Si tratta di una documentazione di grande interesse per la storia del Partito comunista alessandrino e che permette di ricostruire nella sua complessità la personalità umana e politica di Villa, una delle figure più rappresentative del comunismo alessandrino, sia nel periodo della lotta antifascista sia successivamente negli anni Quaranta e Cinquanta.

Forme di trasmissione di valori e pratiche tra le generazioni Prospettive di ricerca

Introduzione*

Il rapporto che intercorre tra generazioni diverse costituisce senza dubbio uno dei principali argomenti di discussione dell'attuale dibattito pubblico. Questo tema, che a prima vista può apparire evidente e privo di problematicità, risulta in realtà estremamente complesso non appena si comincia ad approfondirlo. Che cos'è una generazione? Come avviene il passaggio da una generazione all'altra? Quali sono le dinamiche che portano alla rottura, e quali sono invece quelle che garantiscono la continuità tra generazioni diverse? Queste sono solo alcune delle questioni che rimangono tuttora aperte, nonostante i numerosi studi che più fronti di ricerca – antropologici e sociologici, ancor prima che storiografici – hanno dedicato all'argomento.

A lato infatti dell'attenzione periodica rivolta dai media, dalle istituzioni e dalla società civile alle diverse problematiche generazionali, su tale materia è da tempo in corso un confronto animato dagli studiosi di differenti discipline. A partire dal terzo decennio del Novecento storici, sociologi e storici dell'arte si sono avvicinati nella trattazione del tema per stabilirne i caratteri distintivi ed elaborare, partendo da essi, nuove formule interpretative. Muovendo dalle proposte di Karl Mannheim, padre della sociologia della conoscenza, di collegare la generazione allo spirito del tempo¹ e dello storico dell'arte tedesco Wilhelm Pinder di risolvere la successione degli stili artistici attraverso un'unità generazionale strettamente biologica², la determinazione del paradigma è proseguita nella seconda metà del secolo scorso con una serie di riflessioni che hanno contribuito ad allargare l'orizzonte delle declinazioni (e delle potenzialità) possibili: se spettano agli storici Pierre Nora e Marc Bloch rispettivamente l'identificazione della generazione come luogo di memoria³ e come il fatto di "appassionarsi per una medesima disputa, seppure schierandosi su fronti contrapposti"⁴, altre autorevoli voci nel frattempo si sono concentrate sulla definizione di nuove

chiavi di lettura (il binomio rottura/continuità, la coscienza e l'identità di gruppo, l'autorappresentazione, l'equivalenza generazione/gioventù)⁵.

Gli articoli presentati nelle pagine successive dal Seminario permanente Generazioni – gruppo creato da alcuni giovani ricercatori di storia e di storia dell'arte e fattosi promotore, nel corso dell'ultimo anno e mezzo, di un ciclo di seminari dedicato alle forme e alle pratiche di trasmissione dei valori attraverso le generazioni patrocinato dal Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino – intendono inserirsi dunque in un dibattito interdisciplinare ancora in corso. Con la consapevolezza che sia oltremodo necessario tenere insieme punti di vista diversi per affrontare criticamente la questione generazionale, i sette contributi radunati in questa sezione costituiscono il primo risultato di una discussione più ampia che, partendo dalla ricostruzione delle principali posizioni teoriche sull'argomento, ha permesso non soltanto di esplicitarne i modelli, ma anche di ipotizzarne di nuovi, con l'obiettivo di definire con maggior precisione i vari problemi che costituiscono l'argomento generazionale valendosi intenzionalmente di un confronto tra più settori e direzioni di ricerca. Nell'attraversare ambiti disciplinari, cronologie e ambiti geografici e culturali differenti, le proposte di indagine hanno infatti investito ed esplorato il tema generazionale da più prospettive, sperimentandone l'impiego per ricostruire le identità e i contesti, spiegare le scelte, legittimare le persistenze e gli abbandoni e condividendone la percezione come categoria fluida di cui servirsi nella ricerca storiografica.

In quest'ottica Martino Laurenti definisce la classe dirigente che ruota attorno a Jean Léger – pastore che guidò le comunità valdesi del Piemonte nel XVII secolo – come un esempio di generazione politica di antico regime, mettendo in luce come il costituirsi di una identità generazionale, pur con modi e forme diversi, ne implichi la legittimazione attraverso il richiamo a una tradizione precisa, a un sistema di coordinate valoriali invocato per garantire continuità o, viceversa, per giustificare il cambiamento. A partire da alcuni spunti teorici elaborati da Jurgen Reulecke⁶, Gabriele Proglia riflette sulla formazione dei primi nazionalisti italiani, evidenziando il ruolo determinante giocato dall'elaborazione di una memoria comune per la costruzione di un'identità di gruppo. Sullo sfondo di un progetto intergenerazionale di rivendicazione di un passato artistico si colloca il saggio di Alessandra Giovannini Luca, nel quale, a partire dal profilo di Alessandro Baudi di Vesme, si predispongono alcuni spunti di riflessione sulle

forme e sui risultati dell'avvicendamento delle generazioni di funzionari e storici dell'arte in Piemonte tra Otto e Novecento. Sul contributo che la lettura generazionale offre per delineare i sistemi di riferimento valoriale e motivare le loro modificazioni nel tempo si è spesa Cinzia Bonato nella presentazione della ricerca sul concetto di onore femminile nella Genova settecentesca. L'indagine condotta da Davide Tabor per profilare una mappa generazionale del partigianato torinese ribadisce la necessità di connettere il discorso sulle generazioni alle specificità del contesto di riferimento, a fronte di una rete relazionale a più dimensioni che comprende e richiede di essere indagata a partire dal nucleo familiare sino alla sfera professionale e sociale. Tra famiglia e comunità si situa il contributo di Leslie Hernández Nova, che affronta il processo di costruzione delle identità dei migranti peruviani individuando la formazione di una “generazione culturale” attraverso la trasmissione della memoria. Seguendo le fasi della formazione ideologica della generazione che fu creatrice del movimento nazionale ucraino, Simone Attilio Bellezza riprende il confronto con il passato e con le generazioni precedenti di dissidenti, evidenziando l'inclinazione a rielaborarlo nel tempo. A Tommaso Martino spetta infine la proposta di avvicinare la riflessione metodologica sulle generazioni allo studio della storia delle emozioni che, per le sue intrinseche criticità di applicazione, potrebbe configurarsi come un valido apporto nell'abbordare la questione generazionale.

NOTE

* A cura dei componenti il Seminario permanente Generazioni costituito presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino: Simone Attilio Bellezza, Cinzia Bonato, Martino Laurenti, Alessandra Giovannini Luca, Leslie Nancy Hernández Nova, Tommaso Martino, Cesare Panizza, Alice Pierobon, Gabriele Proglia, Davide Tabor.

1. K. Mannheim, *Il problema delle generazioni*, in id., *Sociologia della conoscenza*, Bari, Dedalo, 1974 (ed. or. 1928); pagg. 241-296.

2. W. Pinder, *Das Problem der Generation in der Kunstgeschichte Europas*, Berlin, Frankfurter Verlag-Anst., 1926.

3. P. Nora, *La génération*, in a cura di Id., *Les lieux de mémoire*, v. III, *La France*, t. 1, *Conflicts et partages*, Paris, 1992; pagg. 930-971.

4. M. Bloch, *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1969; pag. 157 (ed. or. 1949).

5. Cfr. bibliografia in calce agli articoli.

6. J. Reulecke, *Generation/Generationality, Generativity, and Memory*, in A. Erll, A. Nünning (a cura di), *Media and Cultural Memory*, Berlin-New York, Walter de Gruyter 2008; pagg. 119-126.

Generazioni politiche in una comunità rurale di antico regime

La generazione del pastore valdese Jean Léger
e un caso di stregoneria, 1640-1655

Martino Laurenti

Questo contributo è un tentativo di applicare la categoria di “generazione politica” alla storia delle comunità rurali di antico regime. Sotto questo aspetto l’uso di un simile concetto può sembrare fuorviante e perfino anacronistico. La categoria di “generazione politica” sembrerebbe infatti appartenere in via esclusiva all’era che si apre con le grandi Rivoluzioni: secondo una vulgata diffusa, infatti, solo l’era contemporanea ha fatto della discontinuità una sua bandiera, una bandiera che spesso ha assunto connotati “generazionali”. Al contrario l’antico regime, con il suo bagaglio di tradizione e continuità, apparterrebbe alla dimensione del pre-politico e non sembrerebbe contemplare la possibilità di “generazioni” al di fuori del naturale succedersi di individui in una famiglia. L’idea di generazione politica in antico regime appare dunque un ossimoro, tanto più se rivolgiamo l’attenzione a un ambito teoricamente marginale come quello delle comunità rurali.

È stato detto che l’antico regime non butta via niente, poiché accetta le novità senza rompere con il passato. La cultura politica dell’età moderna si caratterizza per una autentica fobia del cambiamento, e anche i grandi processi di trasformazione che segnano l’antico regime si configurano sempre come tentativi di ripristinare il passato. Lutero, Calvino e tutti i riformatori, ad esempio, avrebbero preferito morire piuttosto che passare per innovatori: per quanto il loro magistero abbia portato, alla lunga, al riconoscimento dell’esistenza di nuove chiese, la loro fu una battaglia per il ripristino dell’antico cristianesimo degenerato nel corso dell’età di mezzo.

In questo senso credo che qualunque indagine sulla “generazione politica” in antico regime debba tener conto di questa cultura. Non troveremo mai una generazione identificata con un’istanza di cambiamento e che so-